

II Domenica di Pasqua– anno A – Duomo di Modena – 19.04.2020

- At 2,42-47; Sal 117; 1 Pt 1,3-9; Gv 20,19-31 –

“Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa”. E otto giorni dopo anche noi, quest’anno, siamo di nuovo in casa. I discepoli – escluso Tommaso – avevano ricevuto la visita del Signore risorto la domenica precedente, la sera stessa di Pasqua; eppure non erano usciti da quel luogo, dove stavano chiusi – dice il Vangelo – “per timore dei giudei”. Noi stiamo chiusi per timore del contagio, un nemico già entrato in molte case, da dove potrebbe uscire per entrare in altre. Le porte erano chiuse la sera di Pasqua e le porte sono chiuse otto giorni dopo. Strano che i dieci discepoli visitati da Gesù risorto non siano corsi per le strade ad annunciarlo: quel “timore” che li aveva presi davanti alla croce, nonostante il sepolcro vuoto e le apparizioni, continua ad avvolgerli anche *dopo*. In fondo si può capire la paura delle donne e dei discepoli quando trovano la tomba aperta – lo sentivamo domenica scorsa – ma rimane più difficile da spiegare la permanenza di un clima timoroso e incerto *dopo* l’incontro con il Signore risorto. Eppure non è solo Giovanni a notare questo clima di insicurezza. Matteo e Marco mettono in risalto lo scetticismo dei primi testimoni; e Luca dice addirittura che, quando Gesù risorto appare, gli Undici ed altri con loro lo scambiarono per un fantasma, furono sconvolti, ebbero paura e provarono turbamento e dubbio (cf. 24,37-38). Non sono sentimenti pasquali questi, ma sono i residui del venerdì, che si porteranno dentro fino alla Pentecoste. Le profonde ferite vissute con la passione e morte di Gesù, li hanno segnati così in profondità, che per sette settimane i discepoli continueranno ad oscillare tra stupore, incredulità e gioia, come ben fotografa il Vangelo di Luca: “per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore” (24,41). Alla completa *prostrazione* del venerdì santo non segue una completa *esaltazione* dalla domenica di Pasqua, ma una graduale *guarigione* interiore, che solo con il dono dello Spirito a Pentecoste diventerà piena testimonianza, gioia senza timore, esultanza senza incertezza. Solo a Pentecoste le ferite del Golgota saranno davvero risanate.

E noi, di nuovo, stiamo vivendo gli stessi sentimenti dei discepoli tra Pasqua e Pentecoste: un misto di gioia, per alcuni segnali di novità, e di tristezza, per il panorama precario che si profila; una miscela di fede e di timore, di paura della morte e speranza nella risurrezione. La coincidenza tra l’inconsueta quaresima e l’inedita “quarantena” vissute quest’anno; e, ora, la coincidenza tra il periodo pasquale e le prospettive di una riapertura graduale della vita sociale, rendono per noi cristiani particolarmente incisivi questi tempi liturgici. Ceneri, quaresima, Pasqua, Pentecoste: quest’anno sono celebrazioni scritte non solo nel calendario, ma nella nostra carne, nelle relazioni, nella memoria, nell’intimo. Parole che in altri tempi evocavano azioni spirituali – come: penitenza, conversione, attesa, speranza, morte, dolore, vita, risurrezione, gioia – adesso si rivestono anche di risonanze concrete, materiali, domestiche. Ci stiamo rendendo conto che la nostra fede vola via quando è solamente appoggiata sulla nostra pelle, come un vestito, come un elemento di folklore; e che invece resiste, anzi si purifica e rafforza, se è scolpita nella carne, nelle membra, nelle relazioni quotidiane. Oggi comprendiamo meglio quanto abbiamo sentito da Pietro nella seconda lettura, quando scrive ai cristiani oppressi dalla persecuzione: “siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po’ di tempo, afflitti da varie prove”... lo scrive quasi duemila anni fa, ma come sempre la parola di Dio è fresca di giornata. E continua, dicendo che la fede, messa alla prova come l’oro purificato al fuoco, diventerà gloriosa, cioè piena, quando Cristo si manifesterà. Pietro si riferisce all’antica arte di raffinare l’oro, separandolo dai minerali di scarso valore attraverso la fusione, in modo che impurità, scorie e metalli minori come il

piombo si sciolgano. Questi sono ancora giorni di prova e di purificazione; giorni nei quali i metalli pesanti dell'egoismo e dell'odio si sciolgono al fuoco, lasciando emergere l'oro della fede autentica, della cura reciproca e della misericordia. È bene ricordarlo, nella domenica della divina misericordia istituita vent'anni fa da San Giovanni Paolo II, nel giorno della canonizzazione di Santa Faustina Kowalska: questo non è tempo di reciproche accuse e di passioni superficiali, che pesano come il piombo nei rapporti umani e producono solo nuove ferite; è tempo di rispetto e di reciproca custodia, di generosità, preghiera e soccorso, come testimoniano tante persone impegnate in prima linea sui diversi fronti.

“Otto giorno dopo”, ancora a porte chiuse, c'è però una presenza nuova: Tommaso. Non gli basta la *parola* degli altri, per credere; deve *vedere* anche lui il corpo risorto del Signore. E se Gesù, accontentandolo, dichiara beati “quelli che non hanno visto e hanno creduto” – cioè noi, la schiera dei discepoli – lo dobbiamo anche a Tommaso. In fondo lui non ha chiesto nulla che gli altri non avessero già ottenuto: vedere e toccare le ferite di Gesù, le mani e il costato e poter verificare che è proprio lui, che il Maestro morto in croce è veramente risorto. La fede passa attraverso l'esperienza delle piaghe nel corpo del Signore. Posso dire davvero “mio Signore e mio Dio”, se sperimento la sua presenza corporea, viva, concreta, di più: la sua presenza *ferita*. I discepoli continuano a portarsi dentro le ferite dovute al Golgota, che saranno completamente risanate solo a Pentecoste? Gesù si mostra allora con le ferite incise nella sua carne sul Golgota, che ha già trasfigurato e che porterà nella vita di Dio, quando salirà al Padre. Ora nella Trinità c'è anche un corpo umano ferito; glorioso sì, ma ferito. Le piaghe trasfigurate del Signore fanno parte della vita di Dio.

Per questo San Paolo chiama la Chiesa “corpo di Cristo”. Il Risorto non vuole farci compagnia solo nel ricordo di lui e nella sua presenza spirituale – come se fosse “un fantasma”, dalla prima impressione dei discepoli – ma anche nel corpo vivo dei fratelli, specialmente nelle loro piaghe. Non è un Dio che metta tra parentesi i segni del dolore, che li faccia magicamente scomparire, che si scrolli di dosso la sofferenza; è un Dio che prende il dolore, si lascia ferire e lo trasfigura, lo rende capace di risurrezione. La Bibbia ci assicura che “dalle sue piaghe siamo stati guariti” (Is 53,5; cf. 1 Pt 2,24). Tra qualche settimana, dopo avere gradualmente tolto i catenacci dalle porte delle nostre case, potremo toglierli anche dalle porte del nostro cuore e dire, con la fede purificata attraverso il fuoco della prova: in questo tempo siamo stati guariti dalle tue ferite, Signore, perché abbiamo avuto il coraggio di accettare le *nostre* ferite, di lasciarci curare da te e di toccare quelle dei fratelli, medicarle con delicatezza, fasciarle con le bende della misericordia.

+ Erio Castellucci